

**Jonny Ivey**

**Lo scopo  
della vita:  
vivere  
come Gesù**



— La **via** della **vita** —

**ADI**Media

# Indice

|                           |   |
|---------------------------|---|
| <i>Introduzione</i> ..... | 7 |
|---------------------------|---|

|                                                  |     |
|--------------------------------------------------|-----|
| 1. Per ogni scopo e obiettivo .....              | 11  |
| 2. Qual è il mio scopo? .....                    | 21  |
| 3. Vanità delle vanità.....                      | 47  |
| 4. Essere l'immagine di Dio .....                | 69  |
| 5. Vivere la vita così com'è stata pensata ..... | 91  |
| 6. Morire per vivere.....                        | 111 |
| 7. La tua vita migliore, presto .....            | 133 |

## RICONOSCIMENTI

*Riflettere sul significato e sullo scopo della nostra vita è una parte inevitabile dell'esperienza umana. Molti si sforzano di raggiungere uno status sociale o la felicità, mentre altri giungono alla conclusione che la vita sia, in definitiva, priva di significato. Combinando una fedele esegesi biblica con una creatività coinvolgente e un'onestà personale, Jonny Ivey ci aiuta a comprendere che siamo stati creati per glorificare Dio e godere di Lui per sempre. Questo libro è liberatorio e aiuterà i cristiani a trovare la vera gioia, mentre vengono restaurati a immagine di Dio e attendono la gloriosa nuova creazione che verrà.*

**John Stevens.** Direttore nazionale della *Fellowship of Independent Evangelical Churches* (Regno Unito).

*Per comprendere il proprio scopo, bisogna comprendere Colui che ci ha progettati e creati a sua immagine. Spesso, però, separiamo il nostro scopo come esseri umani da chi è Dio. Per colmare questo divario, Jonny Ivey ha scritto un libro che aiuta i lettori a trovare risposte alle domande più importanti che ci poniamo. Ivey ha un*

*grande impatto in questo breve ma conciso libro. Non lasciatevi ingannare dalla sua brevità riguardo all'immensità dell'argomento trattato: prendetelo e leggetelo, e ritroverete la bellezza di essere stati creati a immagine di Dio.*

**Jonathan D. Holmes.** Pastore presso la *Parkside Church* e Direttore esecutivo dell'Associazione *Fieldstone Counseling* (Ohio, USA).

## INTRODUZIONE

Viviamo in un tempo in cui la parola “scopo” è onnipresente, ma spesso non è chiara. La cultura ci spinge a cercarlo nella realizzazione personale, nelle performance, nel riconoscimento e perfino in una spiritualità “utile” che promette risultati rapidi. Anche nella vita cristiana rischiamo di cadere nello stesso equivoco: trasformare lo scopo in una lista di obiettivi, in un ruolo da ricoprire o in un’ansia da vocazione, come se Dio avesse nascolato la “vera vita” dietro un enigma da decifrare.

Questo breve testo, invece, va in un’altra direzione: riporta la domanda al suo posto e la rende finalmente liberatoria. Non si chiede soltanto: “Che cosa devo fare della mia vita?”, ma soprattutto: “Per Chi sto vivendo?”.

Lo fa con uno stile raro: una voce personale e onesta, capace di sorridere (con quel tratto britannico che disarmava), ma anche decisa a non scendere a compromessi con le scorciatoie.

Jonny Ivey ci accompagna a riscoprire che lo scopo non nasce dentro le nostre “scatole” — i nostri tentativi di costruirci un’identità basata su piaceri, approvazione, successo e comfort — ma in Dio stesso, il Creatore che ha impresso la Sua immagine nell’uomo. Quando perdiamo questo punto di partenza, anche le cose buone si deformano: il servizio diventa competizione, la santità diventa prestazione e la fede diventa una fatica senza gioia. Ma quando lo ritroviamo, tutto torna al suo posto: siamo stati creati per glorificare Dio e gioire di Lui per sempre, e il Vangelo non ci offre soltanto il perdono, ma anche una vita riorientata, resa “a immagine” di Cristo, nell’attesa della nuova creazione.

Per questo motivo abbiamo scelto di pubblicare *Lo scopo della vita: vivere come Gesù*, perché parla a credenti ordinari, immersi nella quotidianità, e mostra che lo scopo non è riservato a pochi “chiamati speciali”. È una chiamata per tutta la chiesa: nel lavoro e in famiglia, nelle relazioni e nella gestione del tempo, nelle prove e nelle gioie, “sia che mangiate, sia che beviate... fate tutto alla gloria di Dio”.

La nostra preghiera è che queste pagine, brevi ma dense, ti aiutino a smettere di inseguire un'immagine di te stesso, per tornare a riflettere Dio: con semplicità, con gioia, e con una vita che assomiglia sempre di più a quella di Gesù.

*L'Editore*

## CAPITOLO 1

# Per ogni scopo e obiettivo

Ciao. Non ci siamo ancora conosciuti. Non so quasi nulla di te. Non conosco il tuo nome, la tua età né se sei un uomo o una donna. Non so neanche se ti piace il tè (ho sentito dire che a qualcuno non piace affatto). Di certo non so cosa pensi delle grandi domande della vita. Ma c'è una cosa che so di te. Tu credi in uno scopo. Intendo, stai leggendo un libro, no? L'hai scelto per un motivo o per un altro. Non soltanto perché riguarda uno scopo: sarebbe stato lo stesso se avessi guardato un film, messo del pane nel tostapane o lavato i denti. Nessuno si lava i denti senza un motivo. Sarebbe strano. Perché allora non concludere sfregandosi le ginocchia? No. Non facciamo le cose a caso. Le facciamo *con uno scopo*.

Questa mattina mi sono alzato dal letto, non senza uno scopo, ma perché avevo delle cose da fare. Ho fatto colazione, non a caso, ma per avere l'energia necessaria per affrontare la giornata. Ho scelto questa caffetteria perché il caffè è buono e migliore di quello della caffetteria accanto. Ho ordinato un *flat white* (un doppio espresso con latte montato fine e schiuma sottile) perché è più buono di un cappuccino. Sto scrivendo questa frase, come tutto ciò che scriverò nel corso della giornata, per un motivo preciso: dimostrare che tutto ciò che facciamo è intenzionale.

## UNO SCOPO IN UNA SCATOLA

O almeno, questo è ciò che pensavo. Un giorno, tornando alla stazione ferroviaria di Londra Waterloo, vidi un uomo seduto in una scatola di vetro sospesa a circa nove metri sopra il Tamigi. Apparentemente ignaro della folla sottostante che urlava, fissava l'altra sponda del fiume, dove si ergeva l'iconico Tower Bridge. "Un turista americano", ho pensato. In una scatola?

"È David Blaine, il mago americano", disse una voce alla mia sinistra. L'uomo canuto aveva sicura-

mente notato la confusione sul mio volto. “Sta trascorrendo sei settimane lì dentro senza cibo, solo acqua”, ha detto aprendo un panino con pancetta, lattuga e pomodoro.

Ora, forse mi considererete un conservatore, ma non mi è affatto chiaro perché qualcuno dovrebbe starsene seduto in una scatola a nove metri d'altezza senza cibo per sei settimane. O sei giorni. O anche solo sei minuti. Se mai c'è stato un atto di assoluta inutilità, questo lo è di certo, no?

Mi sbagliavo.

Blaine non era un prigioniero. Prima di iniziare la sua esibizione, un giornalista di Londra gli chiese perché volesse sottoporsi a una simile prova, e lui rispose con calma e sincerità:

*Quando non hai niente, quando vivi  
senza nulla, non ci sono distrazioni: sei  
semplicemente lì, così come sei, quasi in lotta.  
Penso che quello sia lo stato più puro in cui  
possiamo trovarci.<sup>1</sup>*

---

1. <https://www.independent.co.uk/arts-entertainment/art/features/david-blaine-london-glass-box-stunt-reaction-starvation-above-the-below-a8523606.html>.

Le apparenze possono ingannare. A quanto pare, Blaine non stava facendo il suo numero di auto-denutrizione, da uomo-nella-scatola, per niente. A parte il fatto che ha costruito una carriera internazionale su queste prove fuori dal comune, io gli credo quando insinua che la sua motivazione vada un po' più in profondità della mia scelta di ordinare un *flat white* o della tua decisione di prendere in mano un libro. Blaine è salito nella sua scatola di vetro per fuggire da tutto ciò che non fosse la sua mente, il suo corpo e la sua anima, nel tentativo di sperimentare la sua "più pura" umanità. Il fine ultimo dell'essere umano. Senza fronzoli. Senza accessori. Senza aggiornamenti di iOS. Tutto questo suona molto profondo, ma in realtà è ciò che tu e io facciamo ogni giorno. Tutti noi ci rifugiamo nelle nostre scatole di vetro, soltanto che le chiamiamo in un altro modo.

## **PER COSA STAI VIVENDO?**

Per sperimentare il suo scopo umano più puro, Blaine è salito in una scatola vuota; noi, di solito, le riempiamo fino all'orlo. Esperienze. Approvazione. Piacere. Successo. Oggetti. Comfort. Tec-

nologia. Relazioni. Apprezzamento. Guadagni. Ciò che vale per la scelta di scegliere un libro è vero anche per la vita nel suo insieme: stiamo vivendo per qualcosa. Stiamo cercando di ottenere qualcosa. Desideriamo ardentemente che la nostra vita non sia inutile, che abbia un senso. *Vogliamo uno scopo*. E tu? Per cosa stai vivendo?

Ricordo bene quella domanda. Durante il mio primo mese all'università, il pastore degli studenti mi invitò a prendere un caffè. Poiché in quel periodo nel Regno Unito i *flat white* non esistevano ancora, mi sedetti e iniziai a disegnare dei motivi nella schiuma del mio cappuccino. Poi me lo chiese e basta: "Per cosa stai vivendo, Jonny?".

Ora, per chi non è di queste parti del mondo, lasciate che vi spieghi: noi britannici amiamo parlare del tempo. Parliamo di tè e di cricket (cercatelo su Wikipedia o immaginate la Regina che gioca a baseball). Non siamo molto bravi a dire se siamo felici o tristi, figuriamoci a discutere delle fondamentali esistenziali che sorreggono le nostre vite spezzate. Ma lui me l'aveva chiesto. La mia espressione silenziosa, da giovane ingenuo, gli avrebbe risposto anche se mi avesse chiesto la stessa cosa in arabo. Non avevo idea. Forse qualcosa riguardo a Gesù?

La sua domanda non mi abbandonò più. Continuò a girarmi in testa per mesi. Per cosa stavo vivendo? Sapevo di dover frequentare l'università per ottenere una laurea, trovare un lavoro e poi avere una famiglia. Per cosa? Per cosa? Per cosa? In definitiva, per cosa? Per diventare cosa? Per ottenere cosa?

Volevo sposarmi. Volevo dei figli, possibilmente più educati degli altri e destinati a Oxford o Cambridge. Volevo un lavoro rispettabile, in cui dimostrare abbastanza leadership da essere considerato di successo, ma anche abbastanza umiltà da essere ritenuto modesto.

Volevo una casa abbastanza grande da testimoniare la bontà immeritata di Dio, ma anche abbastanza piccola da poter dimostrare di vivere una vita "radicale". Volevo una chiesa abbastanza benedetta dall'insegnamento della sana dottrina da poterla chiamare "casa", ma anche abbastanza bisognosa, così da poter essere considerato necessario. Volevo degli amici con cui parlare di difficoltà banali, così da apparire, in confronto, pio, onesto e responsabile. Quella era la scatola di vetro in cui ero entrato per cercare di condurre una vita piena di scopo, non davanti a folle di persone, ma

nelle profondità del mio cuore affamato. In breve, volevo essere qualcuno per gli altri. Volevo che le persone mi celebrassero. Ecco per cosa vivevo. La domanda giusta avrebbe dovuto essere: “*Per chi* stai vivendo, Jonny?”.

Anche dopo dodici anni, scriverlo su carta mi sembra un’arroganza brutale. E sarebbe ancora più brutale ammettere che, in molti modi, cerco ancora oggi il mio scopo nelle stesse cose. Voglio ancora piacere alle persone, che pensino che io sia una persona pia, di successo e umile. Vorrei persino che tu mi apprezzassi, eppure non mi hai mai incontrato. Voglio ancora essere riconosciuto. Ottenere risultati, così che la gente noti quando entro in una stanza. Come potrei sentirmi utile, se nessuno mi conosce? Se il mondo non è stato influenzato dalla mia esistenza? Se non ho nulla da raccontare dei miei giorni? Ti suona familiare? Forse sì. Ma se in dodici anni non fosse cambiato nulla, ti direi di chiudere subito il libro: non ne varrebbe la pena. Per fortuna, però, non è la fine della storia. Per me, invece, fu soltanto l’inizio.